



3 giugno 2010

Europa nuovo «limes»?

INTERVISTA. *Per l'archeologo Valerio Massimo Manfredi «oggi viviamo tempi simili a quelli del tardo Impero romano, con i 'barbari' alle porte»*

«Il nostro stile di vita è il miraggio di tutti i diseredati che vivono oltre il confine: non vogliono distruggerlo, ma solo farne parte E Roma ci offre anche la risposta: non lotta, ma integrazione»

di EDOARDO CASTAGNA

Chiusi dentro i confini del nostro *limes*, noi, l'Occidente, scrutiamo con preoccupazione le orde dei 'barbari' che ci assediano da ogni parte. Come quelli che premevano ai margini dell'Impero romano un millennio e mezzo fa: diverse le 'armi' – non più cavalli e spadoni, ma doppifondi di tir, scassate carrette del mare o passaporti truffaldini –, uguale il miraggio: non già abbattere l'impero, ma entrare a farne parte.

L'archeologo Valerio Massimo Manfredi scorge numerosi parallelismi tra la Tarda antichità e l'epoca presente: identico il senso d'assedio di chi sta al di qua del *limes*, identica la fame di una vita migliore di chi sta al di là. E, forse, identica anche la soluzione, sebbene allora i Romani non siano riusciti a portare a termine il loro progetto di integrazione.

Cos'era l'Impero visto dai diseredati che vivono oltre i suoi confini? «Era il sogno. Ma è chiaro: da una parte, carri coperti di pelli dove si moriva di freddo d'inverno e di caldo e di zanzare d'estate; dall'altra, città, strade lastricate, acquedotti, fontane, terme, biblioteche, porti, ville, un governo avanzato, immensi tesori artistici... I barbari volevano far parte di tutto questo. Io ho sperimentato quello che si prova quando, venendo dal deserto, si arriva in una città romana: benché in rovina, entrare a Bosra, a Palmira o a Gerasa lascia senza fiato. Oggi accade lo stesso, solo che l'impatto non è più diretto: chiunque può guardare dentro l'impero semplicemente accendendo il televisore »

Come reagì Roma? «Aveva capito tutto questo, e cercava di attuare un'accorta politica fatta di contenimento armato, quando l'assalto era violento, ma anche di trattative, consentendo stanziamenti al di qua del *limes* affinché questa gente venisse pian piano romanizzata e infine integrata. È la politica portata avanti oggi dall'Unione europea ai suoi confini: dialoga con i Paesi limitrofi, li finanzia, li aiuta a costruire le infrastrutture, per portarli pian piano alla piena integrazione. Certo, non sempre fila tutto liscio e da più parti si considera un errore l'aver fatto entrare tutti insieme tanti Paesi che ancora non erano pronti; da lì gli squilibri, i problemi generati nel mondo del lavoro, la delocalizzazione delle produzioni. Come si vede, un problema di vecchia data; ai tempi di Roma era stato particolarmente acuto a causa di una combinazione di eventi che aveva risparmiato, dall'altra parte, la Cina. E infatti la Cina è ancora oggi un grande impero monolitico, da sempre uguale a se stesso, con una sola lingua, un solo carattere culturale. Mentre invece, da noi, l'Impero romano è soltanto un ricordo».

Se la ricetta era giusta, che cosa non ha funzionato? «Non ci fu il tempo, la pressione dei barbari a un certo punto divenne troppo intensa per consentire la loro graduale integrazione. Ma Roma aveva visto giusto, anche quando pensava che quelle nuove forze avrebbero potuto tornare utili allo stesso Impero: basti pensare a quanti barbari, da Stilicone in giù, hanno sacrificato la vita affinché l'Impero sopravvivesse. Quella di Roma fu una risposta audace, intelligente e strategicamente valida ».

Nella sua ultima raccolta di racconti, 'Archanes', ce n'è uno dedicato proprio al 'Limes' e ambientato durante il magmatico passaggio dall'antichità al Medioevo. Che cosa stava accadendo? «Anche se si è consumato in un paio di secoli, si era verificato un evento profondamente traumatico: il naufragio e l'oblio e del mondo antico. Certo, c'è stata la Chiesa, che ha avuto il merito di trasmettere alle nuove generazioni un certo numero di testi antichi; ma tanti altri sono andati distrutti. Non sappiamo esattamente quale potesse essere la coscienza di quel periodo, quale fosse l'identità di quella civiltà e dei tempi nuovi che stavano sorgendo. Ma che ci fosse una coscienza, questo lo sappiamo: ancora nel V, nel VI secolo gli ultimi aristocratici continuavano a coniare medaglie con le effigi dei grandi del passato e le distribuivano tra la gente per tenerne vivo il ricordo. Nel mio racconto mostro un aristocratico che considerava i confini della sua vasta proprietà come il *limes*: all'interno, la sua famiglia viveva come ai tempi di Teodosio».

Come vedevano i barbari al di là del confine? «Per lungo tempo, per i Romani, il mondo periferico è stato quello del favoloso. Plinio, per esempio, descrive con grande realismo e acume ciò che faceva parte dell'Impero, ma man mano che si allontanava dai suoi confini sfumava nel fiabesco. Ecco allora i blemmi, mostri nel deserto, o gli uomini con un piede solo, o le formiche minatrici che portavano l'oro in superficie...

In fondo, è quello che facciamo ancora noi oggi: non rispetto alla Terra, che ormai con la globalizzazione non ha più vere periferie, ma rispetto allo spazio esterno. E facciamo *Avatar*.

L'altro era quindi sempre e solo il diverso? «Per la maggior parte, sì. Le masse romane, così come i Greci e perfino intellettuali come Ammiano Marcellino, percepivano il periferico, il lontano come inferiore. Ma già allora c'erano persone illuminate, capaci di vedere oltre a questo. Plinio denunciava come crimine contro l'umanità il genocidio perpetrato in Gallia da Giulio Cesare. E Tacito faceva dire al capo britanno Calgaco sui Romani: '*Raptores orbis [...], auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*', 'Predatori del mondo, il rubare, il trucidare, il rapinare lo chiamano con falso nome impero. E dove fanno il deserto, lo chiamano pace'».